



"PAI NESTRIS FOGOLARS"

Notiziario interno dell'Associazione Partigiani Osoppo ai tempi del Coronavirus
n. 17 – sabato 20 giugno 2020

I LETTORI CI SCRIVONO

Un saluto da Alfonso Zardi

Cari amici della APO,

Ricevo da quando è uscito per la prima volta il notiziario dell'associazione "PAI NESTRIS FOGOLARS". Vorrei ringraziarvi vivamente per questo gesto così delicato, che riflette l'amicizia e la stima che avete per il papà, Giorgio Zardi "Glaucio". Leggo il notiziario molto volentieri e ne apprezzo i contenuti, scevri da ogni polemica ma indirizzati a mantenere alti il ricordo e l'onore della Osoppo e di quanti, nelle sue file, dettero la vita "pai nestris fogolârs" e per l'Italia libera.

Consideratemi (ma c'era da dubitarne?) "dei vostri".

Alfonso Zardi

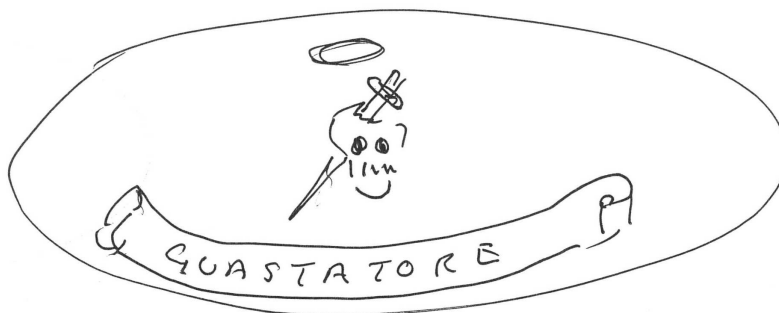
A proposito della corona con i colori della bandiera inglese...

In riferimento all'ultimo bollettino, mi pare corretto precisare l'origine della posa di una corona con i colori inglesi a Porzùs e al Bosco Romagno. Verso la fine degli anni 90' Ronald Taylor, "Tenente Plastico", del quale avevo conservato l'amicizia, o perché impegnato o perché oramai anziano, non potendo essere presente come spesso faceva, mi inviò una somma di denaro (secondo me corrispondente al costo di 7/8 corone di alloro) affinché l'APO deponesse una corona coi colori inglese assieme a quella coi colori italiani quale testimonianza dell'amicizia reciproca. Riferii la cosa in una riunione di consiglio, consegnando il denaro e anche il disegno originale dello stemma dei guastatori della Osoppo da lui istruiti sull'uso dell'esplosivo al plastico. Certamente il Presidente Tacoli giudicò corretto che la Osoppo continuasse a deporre una corona coi colori inglese anche quando la somma inviata finì. Faccio, inoltre, presente che il sentimento di amicizia fra i coniugi Taylor e la Osoppo era tale che quando Ronald compì gli 80 anni la famiglia gli organizzò una molto importante celebrazione con la presenza di tutte le grosse imprese industriali con le quali aveva lavorato nel mondo dopo la guerra e mi invitò a presenziare alla cerimonia a nome della Osoppo.

Paola Del Din

Ringrazio la professoressa Paola Del Din che con la sua precisazione ha ricordato pagine quanto mai vive e interessanti della nostra storia. A conferma di quanto lei dice, riporto di seguito uno schizzo fatto a mano da Ronald Taylor in cui riproduce lo stemma dei guastatori della Osoppo con gli auguri e la scritta scherzosa "Professore dei guastatori" a ricordo del suo compito di istruttore degli osovani che facevano parte del Battaglione Guastatori.

rv



Carilissimi auguri

Ron Taylor

della missione Ingle

(Professore dei guastatori!)

Una richiesta di notizie

Il socio Giuliano Agostini ci chiede notizie su chi era il comandante della 8^a Brigata Osoppo alla quale apparteneva suo padre Giulio.

L'8^a Brigata faceva parte della Prima divisione Osoppo ed era comandata da Umberto Cella "Remo" nato a Gemona del Friuli il 11. 01.1917. Comprende i battaglioni "Ledra", "Pontebba", "Val Fella" (o "Moggio"), "Frontiera Nord" e "San Martino".

Per completezza riporto anche la frase indicata in una relazione sulle formazioni osovane: "L'8^a Brigata potrebbe considerarsi post fase insurrezionale essendo sorta a cose fatte, i battaglioni però esistevano in precedenza."

Facevano parte della Prima divisione anche:

1^a Brigata (comandata da Marino Silvestri);

6^a Brigata (comandata da Romano Zoffo "Barba Livio" e, negli ultimi giorni dopo la sua morte, da Luciano Nimis);

7^a Brigata (comandata da Aldo Specogna "Repe").

IL RICORDO DEL 75° ANNIVERSARIO DELLA SMOBILITAZIONE DEI REPARTI PARTIGIANI

Abbiamo già avuto modo di ricordare che la data del 24 giugno deve considerarsi a tutti gli effetti quella in cui ebbe effettivamente termine la Guerra di Liberazione in Friuli: fino a quella data i reparti partigiani rimasero in servizio e infatti gli attestati rilasciati nel dopoguerra riportano la conclusione del servizio in quella data.

In occasione della ricorrenza del 75° anniversario riportiamo l'intervento del dott. Jurij Cozianin che ripercorre lo svolgersi delle operazioni che portarono alla smobilitazione dei reparti e alla conclusione quindi della guerra partigiana.

UDINE, 24 GIUGNO 1945

Contrariamente a quanto in genere si crede o viene scritto, la consegna delle armi e la smobilitazione dei reparti partigiani osovani e garibaldini non avvenne in Friuli esclusivamente nel corso della cerimonia svoltasi a Udine in Piazza I Maggio, domenica 24 giugno 1945.

Come documentato dalle fonti d'archivio, essa fu infatti preceduta da analoghi eventi tenutisi allo Stadio Bottecchia di Pordenone il 12 giugno, a Spilimbergo l'indomani e a Tolmezzo il giorno 15, alla presenza rispettivamente di 1.280, 700 e 1.211 "fazzoletti verdi" e di complessivi 3.554 "fazzoletti rossi".

La cerimonia di Udine riguardò in particolare le maggiori formazioni, che avevano operato nella fascia pedemontana e nella pianura compresa tra il Tagliamento e l'Isonzo. Stando alla documentazione disponibile, in cifre ciò corrispose a 9.732 patrioti della Osoppo-Friuli e 11.136 garibaldini e gappisti. I giornali dell'epoca, compreso il foglio "*Osoppo Avanti!*" ancora in stampa, riferirono, con toni di comprensibile enfasi, di oltre 15.000 partigiani radunati in Giardin Grande.

E' doveroso a tal proposito ricordare che le divisioni osovane erano rimaste in servizio attivo anche dopo la Liberazione, in quanto schierate dai primi di maggio, a scopo precauzionale e difensivo, dalla Val Resia al mare, in particolare nell'Isontino e nella Bassa Friulana, in giorni ancora carichi di tensione ed incognite in virtù delle operazioni condotte dalle forze jugoslave, occupanti Gorizia e Trieste fino al 12 giugno.

La parata dei reparti venne preceduta dalla deposizione delle armi, ammunizioni in piazza. Come raccontano ancor oggi gli ultimi testimoni viventi, nella circostanza ad essere consegnate furono in gran parte quelle più datate e meno efficaci, certo non tutti gli *Sten* e le *Bren* ricevuti grazie agli aviolanci degli Alleati.

Come documentato dalle molte fotografie scattate in quello storico giorno, l'improvvisato palco in legno riservato alle autorità militari, civili e religiose (fu presente l'Arcivescovo Mons. Giuseppe Nogara) venne allestito ai piedi della collina del castello, "tribuna" naturale per migliaia di udinesi, spettatori dell'imponente evento, accompagnato dai colpi dei tamburi e dal suono inconfondibile delle cornamuse della *Band of the London Irish Rifles*.

I valorosi ranghi con le proprie bandiere furono passati in rassegna dal generale Richard McCreery, comandante dell'Ottava Armata britannica, accompagnato dal capo di stato maggiore Sir Henry Floyd, dall'*Air Commodore* Constantine Benson e dal leggendario maggiore scozzese Tommy Macpherson, come sempre rigorosamente in *kilt*, responsabile della missione del *SOE*. Assieme a loro i colonnelli Emilio Grossi "Vincenzi", capo del Raggruppamento Zone del Friuli, e Cesare Galli "Pizzoni", comandante della Resistenza veneta. Il drappello incluse per la Osoppo Candido Grassi "Verdi" ed il delegato politico Alfredo Berzanti "Paolo". Dal palco McCreery rese omaggio alla Resistenza friulana, ai suoi tanti caduti ed alla battaglia che aveva contribuito a "spezzare il potenziale bellico del nemico e ad affrettarne il collasso". Gli Alleati avrebbero garantito il loro sostegno alla ricostruzione.

Nella successione degli interventi, "Verdi" prese la parola prima del garibaldino Mario Lizzero "Andrea". Pur comprendendo la difficoltà emotiva di separarsi dall'arma che per mesi era stata per ogni patriota inseparabile compagna di lotta, le sue riflessioni erano già rivolte al domani, non privo di ansie ed incertezze. Le opere di pace e del lavoro avrebbero dovuto contribuire a sanare "le tremende ferite morali e materiali del Paese". Gli uomini e le donne della Resistenza sarebbero stati con il loro spirito ed impegno

“l’elemento propulsore e vivificatore dei tessuti sociali”, attraverso i quali sarebbero passate la ricostruzione e la rinascita della Patria.

Al termine dei discorsi ufficiali, i reparti sfilarono davanti alle autorità, in parte ridisposte lungo la balastra ai piedi del Liceo Classico Stellini, sede del quartier generale della *Allied Police*, e alla Basilica delle Grazie, prima del definitivo “rompete le righe”, in Via Sant’Agostino per gli osovani e in Via Pracchiuso per i garibaldini. Dopo venti mesi di sacrifici, la grande stagione della Lotta di Liberazione dal nazifascismo in Friuli si era così ufficialmente conclusa.

Dott. Jurij Cozianin

RICORDANDO MARIO MIGLIORANZA

In questi giorni, e precisamente il 22 giugno, ricorre l’anniversario della morte di un osovano udinese: Mario Miglioranza, nome di battaglia “Pinto”, medaglia d’argento al valor militare. Di lui il prof. Sergio Sarti scrisse nel 1992 un libretto nel quale sono state raccolte le informazioni e le notizie che fu possibile recuperare, non molto in realtà e ciò probabilmente si spiega, almeno in parte, con il fatto che, già in quell’anno non vi erano più suoi familiari residenti a Udine. Infatti anche la figlia Luciana, nata nel 1931, a metà degli anni Sessanta risultava cancellata dall’anagrafe udinese, in quanto emigrata in Australia.

Mario Miglioranza era nato nel 1896 a Cadoneghe in provincia di Padova. Si presentò volontario alle armi e quindi partecipò a tutta la Prima guerra mondiale nell’arma di fanteria.

Finita la guerra rimane nell’esercito e inizia una carriera che lo porta prima nelle colonie italiane d’Africa, poi divenuto ufficiale, viene trasferito in vari reparti e città: Verona, Ferrara, Cesena, poi Udine nel 1936 dove rimane fino al 1939 quando viene di nuovo trasferito, questa volta a Treviso. Nel frattempo si sposa con la udinese Eufemia Commessatti e stabilisce la residenza della famiglia a Udine.

Allo scoppio della Seconda Guerra Mondiale il capitano Miglioranza viene inviato in Albania e Grecia, dove rischia seriamente la vita. Al rientro dal fronte greco albanese viene incaricato di ricostruire il 121° reggimento di fanteria, diventando aiutante maggiore. In tale veste viene inviato prima in Slovenia e poi in Croazia dove lo coglie l’armistizio dell’8 settembre.

Nella documentazione che ci ha lasciato il prof. Sarti abbiamo ritrovato la relazione di un ufficiale collega di Mario Miglioranza, Corrado Bertagnolio, il quale racconta le drammatiche vicende della divisione “Macerata” intrappolata nella conca di Fiume e circondata dai partigiani titini. L’enorme confusione e la mancanza di indicazioni, porta allo sbandamento della Divisione i cui effettivi si disperdono. Gli ufficiali, fra i quali Mario Miglioranza, furono fatti salire dai tedeschi su un piroscafo che fece prima scalo a Pola, poi a Trieste per approdare a Venezia. Da lì gli ufficiali furono caricati sui carri bestiame alla volta della Germania. Successe però che lungo la linea per Tarvisio qualcuno sollevò i chiavistelli dei vagoni permettendo agli ufficiali di scappare. Probabilmente Miglioranza riuscì a scendere a Udine o perlomeno riuscì in qualche modo a rientrare in città.

Fin dal suo rientro a Udine, Miglioranza iniziò a collaborare con gli ambienti che alcune settimane dopo portarono alla formazione della Osoppo Friuli: il suo nome di battaglia sarà “Pinto”.

E’ indubbio che ci troviamo di fronte ad un uomo che ha accumulato una vasta esperienza della guerra: una esperienza che gli fa comprendere l’importanza delle informazioni e del supporto logistico (generi alimentari, munizioni, vestiario, materiale sanitario). Un’opera complessa e ardua, appunto perché si gioca in città e quindi come dice Sarti “comporta rischi più subdoli e angosciosi: si agisce sotto gli occhi del nemico, il vicino di casa può essere una spia, il passo che risuona nella notte, dopo il coprifuoco, può essere quello della pattuglia che viene ad arrestarti.”

La relazione di Giovanni Bazzoni su Mario Miglioranza dice: “Il Miglioranza ebbe l’incarico di costituire nuclei di resistenza in città, di raccogliere armi, munizioni, viveri e vestiario che, a mezzo dei suoi uomini, inviava in montagna.” Sarti annota che il gruppo di uomini che a lui facevano riferimento abitavano nel sobborgo di San Rocco, adiacente a Viale Venezia, dove Miglioranza abitava.

“Pinto” esercitava la sua attività con una certa strafottenza: con la sua malandata bicicletta usava passare per le vie della città, tra gli sguardi di compatimento degli ufficiali repubblicani, i quali non immaginavano che nel sacco gettato con noncuranza sul telaio non c’erano farina e fagioli, ma gavette e bombe a mano. Miglioranza aveva poi ingresso libero nelle caserme: ciò gli consentiva di rastrellare armi da mandare in montagna.

Evidentemente questa attività, seppur mascherata, non poteva passare inosservata. Il 19 giugno 1944 il primo arresto: “Pinto” si trovava a Campoformido per raccogliere armi e grano per la Osoppo. La sera stessa viene rilasciato: non si comprende bene cosa sia successo e come mai avviene questa liberazione. Sarti ritiene che sia stato lasciato andare per poterlo sorvegliare ed arrivare così ad altri esponenti della Resistenza.

Certo è che l’arresto definitivo avviene il successivo 21 giugno con una drammatica sequenza che inizia con la perquisizione di una stanza situata in via Cormor Alto che il Miglioranza aveva affittato per poter depositare il materiale che non voleva tenere in casa. La proprietaria della stanza indica il nome di Miglioranza e accompagna i poliziotti tedeschi alla casa di Viale Venezia 77 dove abitava. Il tentativo di fuga si dimostra inutile e “Pinto” viene arrestato e condotto presso la Gendarmeria tedesca dove fu lungamente interrogato e ridotto in fin di vita, morendo nella notte del 22 giugno. Un medico stese l’atto di morte attribuendola a suicidio impiccandosi con la cravatta appesa al catenaccio della porta della cella. Le evidenze del cadavere, visto dalla moglie il giorno 23 giugno, indicano che egli venne ucciso.

Il Comando della Osoppo il 4 luglio fece pervenire alla moglie un messaggio nel quale ricordava uno dei suoi “migliori e più arditi ed infaticabili uomini, perduto mentre tutto si prodigava per l’idea ch’egli viveva con la più alta intensità.”

Mario Miglioranza non ha lasciato scritti e non sappiamo nulla di più di quello che è stato scritto nelle relazioni stese dagli osovani dopo la morte: indubbiamente colpisce la sua straordinaria dedizione.

Colpisce anche la durezza della polizia tedesca che probabilmente si è resa conto di trovarsi di fronte ad un uomo che aveva un ruolo non da poco. Il fatto che si provveda ad ucciderlo appena arrestato ed in quel modo, lascia intendere che la polizia gli attribuì un ruolo molto più importante di quello che l’apparenza indicava.

Qualcuno potrà considerare che la figura di Mario Miglioranza “Pinto” non trovi una sua collocazione adeguata nella storia osovana: può essere in parte vero e io credo che questo “silenzio” su di lui certamente dipenderà dal fatto che non vi sono documenti che comprovino quello che lui e il suo gruppo hanno fatto. Una prima considerazione in merito è che la Osoppo comunque volle riservare un particolare onore alla sua figura: venne a lui intitolata la brigata che operava nella zona di Udine, e fu proposta per lui la medaglia d’oro (gli venne concessa quella d’argento).

La seconda considerazione è che questa mancanza di documenti e attestazioni a mio avviso rende ancora più onore al suo operato: il fatto che nulla sia trapelato sul lavoro di raccolta di armi e generi alimentari, unito alla stima che circondava la sua persona, è la migliore garanzia di quanto importante ed efficace sia stato questo oscuro lavoro.

Vorrei concludere questo ricordo proprio con una riflessione a proposito del valore da attribuire alla documentazione scritta ai fini della ricostruzione storica. Ritengo che il peso dei documenti

scritti vada sempre preso con le dovute cautele; riporto una frase di don Emilio de Roja che mi ha sempre colpito e che ho trovato scritto su una lettera del 4 marzo 1990 indirizzata a mons. Aldo Moretti: *"Mi permetto di asserire che non è garanzia di verità storica ciò che è scritto e solo ciò che è scritto: sono verità anche quelle che si tacciono per dimenticanza ed anche quelle che si tacciono di proposito: in quei tempi certa storia scritta si bruciava o si masticava e si inghiottiva"*. La frase di don Emilio non era riferita a Mario Miglioranza, ma vale anche nel suo caso e anche per tanti altri silenziosi eroi della nostra storia.

UN ARTICOLO ALLA SETTIMANA

Nei giorni scorsi è stato pubblicato sul Messaggero Veneto un intervento di Andrea Picco relativo alla fucilazione dei 29 partigiani presso il Carcere di via Spalato a Udine, il 9 aprile 1945. Di questa vicenda sono rimaste sempre nell'ombra le motivazioni che portarono i tedeschi ad una rappresaglia così pesante, tra l'altro a pochi giorni dalla fine della guerra. Aldo Picco ha fatto una indagine, partendo da una memoria di don Emilio de Roja, il quale addebitava la responsabilità indiretta della ritorsione tedesca a non meglio precisati "anarchici della zona di Mortegliano". Picco ha ripreso alcune testimonianze individuando i due episodi che portarono alla morte di tre tedeschi e alla conseguente ritorsione tedesca.

Il 9 aprile 1945 nel carcere di Udine trenta condannati a morte il 14 marzo precedente dal tribunale tedesco, furono uccisi: 29 partigiani fucilati e il trentesimo, reo di furto, impiccato.

I condannati pensavano che il mattino dopo la sentenza sarebbero stati condotti in qualche luogo per la fucilazione: invece furono lasciati 26 giorni in carcere, serbatoio da cui pescare le vittime per ritorsione di eventuali uccisioni di militari tedeschi.

Queste apparentemente non accaddero e l'ANPI poteva scrivere: "Diventava sempre più evidente che non di rappresaglia si trattava, ma di un inutile sfogo per la sconfitta ormai ineluttabile".

Uno squarcio sui fatti si deve a don De Roja che, al tempo, riferiva: "... Anarchici di Mortegliano avevano ucciso, criminalmente e senza pensare alle conseguenze, due tedeschi nei paraggi di quel paese. Il Comandante andò su tutte le furie fece immediatamente fucilare 30 dei condannati a morte, per i quali, se non c'era speranza di grazia, restava, però, sempre la speranza della liberazione con un primo maggio, se si fosse agito con giudizio. Povero Tribuno! Dopo tanta generosità; con tanto desiderio di rivedere la famiglia."

Ricerche del sottoscritto hanno individuato nel comune di Pozzuolo del Friuli il luogo dell'eccidio di due soldati tedeschi e della sparizione di un altro.

Secondo la tragica contabilità di 10 civili uccisi per ogni tedesco, i trenta fucilati il 9 aprile furono vittime della vendetta per i tre militari tedeschi.

Il pregevole libriccino "Pozzuolo e le sue chiese" di don Carlo Costantini svela il mistero della sparizione. Scrive l'autore, oggi 86enne: "Era successo che vicino alla casa della signora Caufin Agostina un soldato tedesco era stato proditoriamente ucciso e si temeva la rappresaglia dei tedeschi, alloggiati in paese, se si fosse scoperto il cadavere. La Caufin nascose meglio che poté il corpo dell'ucciso e fece voto a San Antonio che, se la cosa non fosse stata scoperta, avrebbe costruito un sacello in suo onore. "Mantenne la parola e il manufatto fu benedetto l'11 giugno 1955."

Nel libro "Spigolature" (ed. 2015) Beniamino Garbino fa luce sull'uccisione dei due tedeschi. L'autore aveva 18 anni all'epoca dei fatti. Erano due militari austriaci dell'artiglieria contraerea (in zona esistevano campi di aviazione). Giocavano a calcio amichevolmente con la Pozzuolese. Rientrati da una breve licenza, si erano avviati verso la campagna per incontrare un loro amico

friulano. Furono uccisi da un incosciente non del paese. I tedeschi sapevano dell'esistenza di partigiani; i manifesti murali parlavano chiaro: un militare tedesco ucciso, dieci civili eliminati.

La domenica successiva avvenne la rappresaglia: all'uscita dalla messa molte persone furono allineate contro una casa vicino al municipio.

A Pozzuolo era interprete presso la caserma Sabbatini (ex scuola) la signora Bozen Rita, nativa di Vienna, sposata Frausin di Trieste e stabilitasi a Pozzuolo, a seguito del marito. Questa donna coraggiosa fece rilasciare gli ostaggi: conosceva la gente del paese e garantì che erano incapaci di quell'atto. Fu creduta!

I fatti citati accaddero indubbiamente dopo il 14 marzo: in caso contrario, i condannati a morte sarebbero stati fucilati senza indugio. Queste uccisioni, finalizzate anche a spezzare un clima di tollerabile convivenza, lanciarono un non voluto tiro mancino ai partigiani condannati facendo ricadere su 29 di essi la rappresaglia destinata ai civili pozzuolesi.

Andrea Picco - Udine

DOMENICA 21 GIUGNO AL BOSCO ROMAGNO

Avevamo grandi idee per la ricorrenza del Bosco Romagno per quest'anno in occasione della ricorrenza del 75° anniversario: avevamo invitato anche il Ministro della Difesa che avevamo avuto ampie assicurazioni che avrebbe fatto di tutto per essere presente.

Poi sappiamo tutti come è andata e come sta andando: la prudenza ci ha consigliato di evitare situazioni in cui si possono venire a creare assembramenti.

Per questo motivo tutto il Consiglio Direttivo ha ritenuto di organizzare la cerimonia in forma simbolica con la presenza di una rappresentanza della Associazione e una rappresentanza delle autorità locali. Crediamo di aver fatto la scelta più opportuna: avremo tempo negli anni prossimi di ricordare questi nostri amici rapiti alle malghe di Porzus e lì uccisi senza alcuna pietà.

Nella mattinata di **Domenica 21 giugno** saremo lì al cippo per porre le corone che sono il simbolo che questi giovani eroi non sono stati dimenticati e sono nei nostri pensieri.